



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L0832738941000000000796

Coordinatore editoriale: Cristiano Rasi

ORGANIGRAMMA DEL CESI: Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de'Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Adriano Olivetti: il futuro. La sinistra “post-olivettiana”: il declino

Si è svolto il 21 ottobre scorso presso le Officine H di Ivrea, un edificio simbolo del periodo di Adriano Olivetti, la presentazione ufficiale della candidatura di quella città ad essere inserita nella “Word Heritage List”, ossia nell’elenco Unesco del patrimonio culturale e naturale del Mondo, secondo la Convenzione internazionale del 1972.

L’iniziativa a prima vista sembra espressione di nobili sentimenti e quindi da apprezzare senza riserve. Invece crediamo che queste riserve debbano essere avanzate e approfondite perché tale presentazione ha avuto luogo sotto il titolo: “Ivrea, città industriale del XX secolo”, facendo cioè riferimento ad un passato glorioso e che oggi non è più, malgrado avesse costituito – e lo era al massimo grado – la base incontestabile prodroma ad un ulteriore sviluppo di alta civiltà e di avanguardia economica e sociale.

La fabbrica Olivetti, infatti, con i suoi prodotti di continua innovazione tecnologica – le migliori, più funzionali e belle macchine da scrivere allora esistenti – portò il nome di Ivrea e dell’Italia in tutto il mondo come esempio di progresso industriale, di produttività e di elevazione umana delle maestranze positivamente coinvolte. Il tutto dovuto alla costante attività di ricerca, da parte di tutti coloro che vi lavoravano, collegata con una forte socialità aziendale ed una solidale comunitarietà territoriale. E questo sotto l’impulso di un geniale e profetico imprenditore quale, appunto, fu Adriano Olivetti.

Un esempio, dunque, da potersi imitare ed estendersi all’estero e da doversi implementare all’interno nel nostro Paese. Invece – come è ben documentato dal filmato “Adriano Olivetti: La forza di un sogno” proiettato l’altro giorno dalla Rai Uno – all’estero, proprio negli Usa, la cupola finanziario-capitalistica lo vide come pericoloso modello, particolarmente dannoso al proprio sistema e, all’interno - in Italia - la partitocrazia imperante lo snobbò e spesso anche lo boicottò.

Il bollettino del Cesi IL SESTANTE dedica questo numero interamente a questa vicenda, quale paradigma di un destino al quale il nostro Paese sembra essere condannato dal regime imposto oltre sessant’anni fa a seguito della guerra perduta (gli esempi di deindustrializzazione e di delocalizzazione sono ormai tanti e quasi disperanti !) per spronare invece una nuova generazione di volenterosi e coraggiosi dirigenti politici ed economici a ribellarsi e a riprendere in mano il proprio destino.

SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

- *Dalla esperienza del passato trarre il progetto per il futuro. La terza via di Olivetti superava capitalismo e collettivismo* di Gaetano Rasi
- *La vera storia di un precursore. Adriano Olivetti un “riformista” al di là della destra e della sinistra?* (Mario Bozzi Sentieri)
- *Un ritratto di Adriano Olivetti. Il “visionario” che realizzò un modello di capitalismo partecipativo* (Giorgio Ballario)
- *Adriano Olivetti: La lezione tradita. Quando fu svenduta l’elettronica d’avanguardia. La graphic novel “Un secolo troppo presto”* (Roberto Alfatti Appetiti)

Dalla esperienza del passato trarre il progetto per il futuro
La terza via di Olivetti superava capitalismo e collettivismo
di Gaetano Rasi

Ebbi la ventura, a cominciare dalla primavera del 1996, di seguire come parlamentare AN del Piemonte la serie drammatica delle ultime fasi che portarono alla dissoluzione di uno dei gioielli dell'industria italiana: quello della Olivetti di Ivrea, nonché successivamente negli anni 1997-1999 anche della Olivetti Personal Computer di Scarmagno, azienda derivata dalla prima.

Ciò era cominciato in precedenza ed in particolare nel 1992 quando la proprietà dell'Olivetti cadde nelle mani della holding del gruppo dell'ing. Carlo De Benedetti, la CIR, ed ebbe nel dr. Corrado Passera il co-amministratore delegato del Gruppo Olivetti.

Si tratta del periodo durante il quale l'azienda perdette ogni possibilità di essere leader europeo nel settore informatico, in quanto la nuova gestione, prima tentò di trasformarla in operatore nel campo delle telecomunicazioni con la creazione di Omnitel e di Infostrada, e poi, con la cessione di parti separate a società facenti capo al finanziere americano Edward Gottesmann, ne determinò la fine definitiva.

Già precedenti gestioni, dopo la morte di Adriano Olivetti, avevano indebolito la possibilità di sviluppo secondo nuove tecniche in spregio dell'impegno che egli aveva assunto fin dalla seconda metà degli anni Cinquanta a passare dall'elettromeccanica alla elettronica.

Ma l'abbandono di ciò che ancora poteva essere ripreso adeguatamente - grazie all'esistenza di tecnici di alto livello, di maestranze particolarmente capaci, nonché del successo all'interno alla fabbrica di una ricerca incominciata, come già detto, prima della scomparsa di Adriano Olivetti - avvenne quando l'intento speculativo derivante dalla vendita di spezzoni dell'impresa prevalse sulla logica di una unità industriale organica, pur nella ripartizione per dipartimenti specialistici, con intenti brillantemente creativi e di grande possibilità di espansione.

La sciagurata privatizzazione di Telecom e la selvaggia liberalizzazione di una infrastruttura essenziale come quella delle telecomunicazioni italiana aveva fatto gola a quel tipo di capitalismo d'arrembaggio che è sempre pronto ad aggredire le imprese per le quali esiste un naturale monopolio in quanto fornitrici di servizi di interesse generale e dalle quali si possono aver facili utili perché derivanti dalle bollette pagate da utenti e non da introiti soggetti alla concorrenza del mercato delle merci fungibili.

Fu appunto nel corso del 1996 che, le maestranze della Olivetti e quelle dell'indotto ad essa collegato in tutto il Canavese accentuarono la giusta agitazione preoccupate del proprio avvenire. E fu proprio allora che presi forte posizione non solo in sede di Camera dei Deputati, attraverso interrogazioni ed interventi nella Commissione Industria, di cui ero vicepresidente, ma anche, insieme con validi esponenti delle forze sociali e nazionali piemontesi, intervenendo in pubblici comizi per sostenere la necessità di evitare, con la fine di ogni prospettiva produttiva dell'industria base, anche il regresso dell'intero territorio circostante.

Ricordo in particolare, oltre le visite alla Unione Industriale locale, con l'ing. Alberto Tognoli e il Presidente della Commissione Industria, Nerio Nesi, gli incontri tenuti in quegli anni, anch'essi insieme con l'ing. Alberto Tognoli - oggi ancora valido Consigliere Comunale di Ivrea - davanti ai cancelli sia della fabbrica Olivetti di Ivrea, sia della OP Computer di Scarmagno: Eravamo sempre contornati da operai attenti e preoccupati, pur in quella compostezza che è tipica della gente di quelle parti, la quale anche nella protesta esplicitamente gridata, rivelava lo stile di

chi concepisce il lavoro come impegno umanamente doveroso, purché finalizzato ad un corale risultato produttivo e di reddito oltre che per la propria famiglia anche per l'azienda.

Oggi, alla distanza di quasi un ventennio nel quale Ivrea e il Canavese hanno subito modifiche radicali sia nel modo di vivere che nelle prospettive per il futuro, non si può non guardare a quegli anni con senso di rabbiosa rivolta per l'inerzia di chi allora governava l'Italia. Dobbiamo ricordare che i Presidenti del Consiglio furono, prima Romano Prodi e poi Massimo D'Alema.

In altre parole, invece di avere il sostegno entusiastico del regime politico vigente (art. 1° della Costituzione: «*L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro*» e art. 46 «... *ai fini dell'elevazione economica e sociale del lavoro ... la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare...* ») l'iniziativa partecipazionistica, produttivistica e fortemente competitiva di Olivetti, prima fu vista come una stranezza e poi, non appena un tragico destino privò prematuramente quell'esperimento, che era già una realtà, della sua guida illuminata, quell'impresa fu deviata dal suo *core business*, smembrata e svenduta fino alla estinzione.

Oggi non si può non nutrire, oltre il ricordo, la forte speranza che il glorioso precedente dell'Olivetti possa riprendere vigore, naturalmente sotto altri aspetti, sia tecnologici che produttivi. A Ivrea e in tutto quel territorio vi sono tutt'ora capacità e abili maestranze, altre possono aggiungersi da altre zone. Bisogna riprendere quella preziosa tradizione, predisporre programmi e presentare progetti. Non è sufficiente organizzare cerimonie di sola memoria del passato.

In particolare - riferendoci alle celebrazioni che tristemente si accontentano di un orpello di ciò che fu, ossia dell'accontentarsi di voler iscrivere Ivrea nell'elenco dell'archeologia industriale, la "Word Heritage List" dell'Unesco - bisogna esortare una popolazione come quella del Canavese a ritrovare lo slancio di un tempo e a riprendere il cammino su un rinnovato e aggiornato percorso come sepe allora indicare l'Olivetti di Adriano. Gli esponenti delle forze di sinistra locali che amministrano i centri del Canavese, non si adoperano in tal senso.

Cos'è infatti una manifestazione per denominare "*Ivrea, città industriale del XX secolo*", ossia del secolo scorso, se non voler fare di Ivrea nulla più che il museo di una epopea della sua storia tradita? Ivrea merita invece un riscatto civile ed economico, un vero programma di moderno sviluppo fondato, insieme con l'arte e la cultura, sulla ricerca più avanzata e su attività industriali e di partecipazione sociale.

Perché questa non sia una illusione, deve nutrirsi una forte speranza o, meglio una fede che creda in una possibile realizzazione. Perciò è necessario anzitutto combattere ogni senso di rassegnazione partendo però da ciò che da tempo manca nel nostro Paese: un ideale condiviso capace di ricostituire una unità civile e spirituale sulla quale poi fondare quel nuovo indispensabile sviluppo, anche economico, che si rende necessario per le generazioni più giovani.

Su questa lunghezza d'onda ci ha fatto piacere leggere in questi giorni quanto segue: «*L'avventura umana, economica, spirituale ed industriale, di Adriano Olivetti è una di quelle storie che può rappresentare un paradigma cui fare riferimento per il futuro. Adriano Olivetti è stato infatti una espressione del migliore genio italiano. Ci ha mostrato che l'impresa può essere ad un tempo solidale, sulla frontiera dell'innovazione tecnologica, leader mondiale e radicata in un territorio e in una comunità basata sulle persone e di grandi dimensioni, laboratorio intellettuale e parlare in dialetto, includere i poveri e generare molti profitti.* » Queste sono parole che abbiamo tratto da un articolo del prof. Luigino Bruni, economista dell'Università Lumsa di Roma, apparso su L'Avvenire del 29 ottobre 2013.

«*Le ragioni del tradimento che l'economia italiana ha operato nei confronti del paradigma di Olivetti* -ha poi scritto il prof Bruni - *sono molte e complesse (e ancora poco esplorate)...* ma

soprattutto all'Italia dei decenni passati, e a quella di oggi, è mancata una capacità culturale e di pensiero per immaginare e ricostruire una vita civile all'impresa e all'economia. Le ideologie di destra e di sinistra erano culturalmente incapaci di capire che dietro all'esperimento di Adriano Olivetti si nascondeva qualcosa di estremamente importante per l'Italia: la possibilità di concepire e di praticare una economia di mercato che non fosse quella capitalistica che si stava affermando negli Usa, né quella collettivistica russa, né quella svedese, giapponese o tedesca».

« Quella di Olivetti era semplicemente l'economia italiana ... La "terza via" di Olivetti era troppo italiana per poter essere riconosciuta dagli italiani, perché metteva a reddito in piena post-modernità, i tratti tipici e migliori della nostra vocazione: creatività, intelligenza, comunità, relazioni, territori».

Uno "spirito del capitalismo" italiano, ed europeo, quindi diverso da quello americano che stava già dominando il mondo, dove il sociale inizia quando si esce dai cancelli dell'impresa e l'imprenditore crea la fondazione filantropica "per" i poveri. Il capitalismo di Olivetti si occupava del sociale e dei poveri durante l'attività d'impresa. È l'inclusione produttiva è una delle parole chiave dell'umanesimo olivettiano, una parola ancora oggi tutta da esplorare».

Condividiamo certamente queste riflessioni e aggiungiamo che esse sono dello stesso tenore di quelle espresse dal maggior filosofo del Novecento, Giovanni Gentile, quando egli, prima di essere assassinato nel 1944, scrisse parole analoghe preconizzando lo svolgimento ulteriore dell'umanesimo del lavoro attraverso la partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili dell'impresa.

Certo può essere facile oggi dire che la storia non torna indietro, ma per invertire la rotta in senso positivo ed espansivo è necessario non solo coltivare la memoria, ma far tesoro di essa per evitare gli errori fatti e adoperarsi attivamente per sviluppare ulteriormente le esperienze e i principi positivi del passato.

La vera storia di un precursore

Adriano Olivetti un "riformista" al di là della destra e della sinistra?

di Mario Bozzi Sentieri

E' stato trasmesso sul piccolo schermo (Rai1 il 28 e 29 ottobre) *Adriano Olivetti. La forza di un sogno*, miniserie coprodotta da Rai Fiction e Casanova Multimedia. Ad interpretare l'eccentrico imprenditore di Ivrea Luca Zingaretti, sotto la regia di Michele Soavi, nipote, da parte di madre, dello stesso Olivetti e figlio di Giorgio, intellettuale raffinato, poeta e giornalista (tra i fondatori de "il Giornale"), in gioventù soldato della Repubblica Sociale Italiana, da cui disertò, trasferendo il suo dramma interiore nel libro *Un banco di nebbia*.

Già nel titolo *La forza di un sogno*, c'è la sintesi di una storia, quella di chi ha provato a coniugare capitalismo e profitto con bellezza, cultura e solidarietà sociale. Ingegnere chimico, erede di una ricca dinastia imprenditoriale, con sede ad Ivrea, di religione valdese, ma convertitosi al cattolicesimo nel 1949, antifascista di orientamento azionista, ma vicino al fascismo "intellettuale", quello di Giuseppe Bottai e dell'architettura razionalista, a cui legò i progetti del suo nuovo stabilimento, Adriano Olivetti è, nel dopoguerra, l'imprenditore-politico che immagina la fabbrica-mezzo, non solo dispensatrice di profitti, ma anche di cultura e di servizi, cuore della comunità, in cui realizzare un'autentica, concreta solidarietà, base di un' idea nuova di Stato: «Voglio che la Olivetti non sia solo una fabbrica – afferma – ma un modello, uno stile di vita. Voglio che produca libertà e bellezza perché saranno libertà e bellezza a dirci come essere felici». Ecco allora la fabbrica aperta alla luce, in cui gli orari sono ridotti ed i salari aumentati, i lavoratori vengono

incentivati a studiare e a leggere, i loro figli hanno asili nido – si direbbe oggi – “di prossimità” e l’assistenza sanitaria è gratuita.

Non è stato, quello di Olivetti, un impegno solo intellettuale e sociale. Nel 1948, proprio per dare sostanza politica alle sue analisi (è del 1945 *L’ordine politico delle Comunità* che va considerato la base teorica per una nuova idea dello Stato, dove accanto alla Camera politica, espressione delle comunità, ci sia anche un Senato della tecnica e delle competenze), Olivetti fonda il Movimento Comunità, con l’ambizione di costituire una terza forza, fra la Democrazia Cristiana ed il Partito Comunista. I tempi non erano evidentemente maturi. L’idea di una politica “nuova”, al di là del capitalismo e del socialismo, si scontrava con i “blocchi” dell’epoca e da essi venne schiacciata. Parlando della fine di quella esperienza, “l’Unità”, organo del Pci, scrisse, nel 1958, di «*fallimento di tutte le teorie della collaborazione di classe e delle strane elucubrazioni che attorno a Comunità si sono venute enucleando*».

Per anni su quell’esperienza e sul suo protagonista calò il silenzio. Grazie anche alla *fiction* con Luca Zingaretti ora è bene che il discorso venga riaperto, evitando – ci auguriamo – di fare del personaggio un innocuo santino, ma chiedendo piuttosto: nel gioco delle scomposizioni-ricomposizioni post ideologiche che ruolo può occupare Adriano Olivetti? Il tema del “comunitarismo” ha visto crescere, negli ultimi anni, interessi diversi, legati alle scuole d’oltreoceano, che fanno capo a Alasdair MacIntyre, Charles Taylor, Michael Sandel, Robert N. Bellah, Michael Walzer.

Bisogna però anche ricordare che è stata la Nuova Destra italiana, sul finire degli Anni Settanta, a farne uno dei suoi temi distintivi. Nel primo numero di “Elementi”, uscito nell’autunno 1978, è Alain de Benoist a firmare un lungo articolo (“Comunità” e “società”) dedicato al sociologo Ferdinand Tönnies e alle sue teorie organicistiche. Tra le immagini che integravano quell’articolo c’era anche la copertina della prima edizione di *Comunità e società*, pubblicata nei classici della sociologia delle Edizioni di Comunità, le edizioni volute da Olivetti, griffate con quella campana ed il motto “Humana Civilitas” che era stato il suo simbolo politico.

Una consonanza che ci piace sottolineare, invitando a leggere finalmente l’esperienza olivettiana liberi da qualsiasi schematizzazione ideologica, e cercando di comprendere nel profondo la “forza di un sogno”. Con in più la consapevolezza che, oggi, di tornare a sognare abbiamo tutti un grande bisogno.

Un ritratto di Adriano Olivetti

Il “visionario” che realizzò un modello di capitalismo partecipativo

di Giorgio Ballario

La storia non si fa con i “se”, e tanto meno l’economia. Però viene istintivo domandarsi che strada avrebbero preso l’industria e il capitalismo italiano se le cose fossero andate diversamente. Se ad esempio Mattei non avesse perso la vita (qualcuno dice ucciso) nell’incidente aereo di Bascapè, nell’ottobre del 1962. E magari se il 27 febbraio del 1960, esattamente cinquantatré anni fa, Adriano Olivetti non fosse morto su un treno diretto in Svizzera.

Venne colpito da un infarto fulminante e così si concluse prematuramente la parabola terrena di uno dei più eclettici, visionari e geniali imprenditori che l’Italia abbia mai avuto. Al momento della sua morte la grande azienda metalmeccanica che portava il nome di famiglia aveva circa 36 mila dipendenti, di cui la metà all’estero, era all’avanguardia a livello internazionale nel settore delle macchine per ufficio e stava sviluppando ricerche nel campo dell’informatica quando ancora Silicon Valley era una sperduta località di campagna della California..

Nato a Ivrea nel 1901 da una famiglia di industriali ebrei (ma la madre era valdese), Adriano si laurea in ingegneria chimica al Politecnico di Torino, compie un viaggio di studi negli Stati Uniti

ed entra a 25 anni nell'azienda paterna, cominciando con un periodo di apprendistato come operaio, secondo l'usanza di famiglia. Nel 1933 diventa direttore generale della società Olivetti e nel 1938 presidente. Nel frattempo Adriano si era sposato con Paola Levi, trasferendosi a vivere a Milano per evadere dalla realtà angusta della piccola città di provincia. Ed è proprio nella capitale meneghina che si avvicina agli ambienti dell'architettura, dell'urbanistica e della sociologia che tanto peso avranno nella sua attività di imprenditore e mecenate.

A questo punto occorre aprire una parentesi: Olivetti e il fascismo. Un rapporto non sempre chiaro, spesso rimasto sottotraccia. Fin dall'inizio la famiglia Olivetti simpatizza poco con il nascente movimento mussoliniano: il padre, Camillo, è un moderato con tendenze risorgimentali e dopo Caporetto lo stesso Adriano, giovanissimo, si arruola volontario per spirito patriottico. Tuttavia negli Anni Venti il cuore degli Olivetti batte più verso sinistra. Nel '26 Adriano, con la famiglia della moglie, aiuterà il leader socialista Filippo Turati ad andare in esilio in Francia. Le indagini di polizia sulla fuga di Turati lambirono la famiglia Olivetti, ma non andarono più in là. Incuria investigativa o protezioni dall'alto?

Adriano era infatti entrato in contatto con gli ambienti cosiddetti "revisionisti" del fascismo torinese, che facevano riferimento a Mario Gioda (sansepolcrista, sindacalista, giornalista e deputato molto influente) e Massimo Rocca (giornalista a *L'Avanti* diretto da Mussolini e poi al *Popolo d'Italia*); ed era anche in ottimi rapporti con Giuseppe Bottai. L'omicidio Matteotti e la prematura scomparsa di Gioda, tuttavia, allontanarono Adriano Olivetti dal regime per tutti gli Anni Venti. Un riavvicinamento avverrà solo nel decennio successivo, i cosiddetti "anni del consenso". L'ingegnere è ormai a capo dell'azienda, ma al tempo stesso amplia i suoi interessi anche al di là delle semplici logiche imprenditoriali. Si interessa di urbanistica e architettura, comincia a pensare a un'industria che sia più inserita nel territorio e nel tessuto sociale in cui opera. Un'azienda che abbia un ruolo sociale, insomma.

L'incontro con gli architetti Luigi Figini e Gino Pollini, punta di diamante del razionalismo sostenuto da Mussolini, segnò una svolta importante. Gli architetti erano in contatto con Le Corbusier (pure lui, per un certo periodo, fu estimatore del Duce) e stimolarono l'immaginazione già fervida dell'ingegnere. Furono Figini e Pollini gli artefici della nuova sede Olivetti di Ivrea; nonché gli estensori, con lo stesso Adriano, del *Piano per la provincia di Aosta* (di cui Ivrea faceva parte in quegli anni), un progetto urbanistico all'avanguardia. In quel periodo, secondo il libro di Valerio Ochetto "*Adriano Olivetti*", pubblicato da Mondadori, l'ingegnere si iscrisse al Pnf e venne ricevuto da Mussolini, al quale presentò il suo piano durante un incontro a Palazzo Venezia.

Ma è nel Dopoguerra che il progetto di Adriano Olivetti si può sviluppare appieno. Nel '48 fonda il Movimento Comunità, una via di mezzo fra partito politico, centro studi e laboratorio sociale, e a partire dagli Anni Cinquanta raggruppa intorno all'azienda di Ivrea una quantità straordinaria di intellettuali che operavano in differenti campi disciplinari, inseguendo il sogno di una sintesi creativa tra cultura tecnico-scientifica e cultura umanistica. In quel periodo Olivetti è anche sindaco di Ivrea e nel '58 viene eletto deputato come rappresentante del Movimento.

Per qualcuno è un mecenate illuminato, l'industriale modello, un visionario dalle prodigiose intuizioni. Per altri è solo uno sterile sognatore, un utopista, al massimo un paternalista. Di sicuro è un personaggio scomodo, controverso, capace di rompere gli schemi. Che mal si adatta all'Italietta dogmatica divisa fra Dc e Pci, alla logica dei padroni contro gli operai.

Sul piano aziendale, la Olivetti veleggia verso gli obiettivi dell'eccellenza tecnologica, dell'innovazione e dell'apertura verso i mercati internazionali, dedicando particolare cura anche al design industriale e al miglioramento delle condizioni di vita dei dipendenti. Nel 1948 negli stabilimenti di Ivrea viene costituito il Consiglio di Gestione, per molti anni unico esempio in Italia di organismo paritetico con poteri consultivi di ordine generale sulla destinazione dei finanziamenti per i servizi sociali e l'assistenza. Nel 1956 l'Olivetti riduce l'orario di lavoro da 48 a 45 ore settimanali, a parità di salario, in anticipo sui contratti nazionali di lavoro. Si costruiscono quartieri per i dipendenti, colonie marine e alpine per i figli, nuove sedi per i servizi sociali, la biblioteca, la mensa.

Al tempo stesso Olivetti non trascura la ricerca: nel 1952 negli USA un laboratorio di ricerche sui calcolatori elettronici; nel 1955 viene costituito il Laboratorio di ricerche elettroniche a Pisa; nel 1957 fonda con Telettra la Società Generale Semiconduttori e nel 1959 introduce sul mercato l'Elea 9003, il primo calcolatore elettronico italiano. Nessuno può dire dove sarebbe arrivata la grande industria di Ivrea se Adriano Olivetti non fosse morto così giovane, su quel treno per Losanna. Però chiunque può vedere, a cinquant'anni di distanza, qual è stata la triste fine di quell'esperienza che non fu solo e semplicemente industriale: dopo essere sopravvissuta al suo presidente ancora per una ventina d'anni, l'azienda è stata via via depauperata, ridotta e frazionata, passando in mani imprenditoriali sempre più incerte, per usare un eufemismo. Grillo direbbe che è stata distrutta dopo l'arrivo dell'ingegner De Benedetti, tessera numero 1 del Partito democratico.

A cinquant'anni dalla sua morte, del progetto visionario ma non utopico di Adriano Olivetti restano solo la storia di una grande azienda e un'idea di sviluppo umano e sociale che l'Italia del precariato, degli esodati e dei call-center sembra aver completamente dimenticato.

(dal blog *Barbadillo* – www.barbadillo.it)

Adriano Olivetti: La lezione tradita

Quando fu svenduta l'elettronica d'avanguardia. La graphic novel “Un secolo troppo presto”

di Roberto Alfatti Appetiti

Ha insegnato che non è detto si debba morire di benessere. Ha cercato di spiegare che l'impresa non è necessariamente un fine ma anche un mezzo e che mondi apparentemente inconciliabili – profitto e solidarietà, produzione seriale e bellezza, impresa e cultura – possono non solo coniugarsi ma crescere di pari passo. La lezione di Adriano Olivetti, scomparso nel 1960 a cinquantanove anni, può essere ancora preziosa per *«un'impresa senz'anima e priva di contenuti e una cultura senza imprenditorialità, sempre più autoreferenziale e marginale rispetto al processo produttivo, tenuta in vita dalla carità e dall'assistenzialismo politico»*.

Questa, almeno, è la convinzione di Marco Peroni, sceneggiatore della graphic novel *Adriano Olivetti. Un secolo troppo presto* (BeccoGiallo, pp. 160, € 19). Un libro che l'artista quarantenne, figlio di un dipendente della Olivetti, ha dedicato *«ai bambini e alle bambine di Ivrea»*, confidando che l'accattivante formula del fumetto possa incuriosire i più giovani e rappresentare il gradino su cui salire per guardare agli scaffali più in alto, ai libri che approfondiscono i tanti aspetti dell'Olivetti intellettuale, politico, riformatore, urbanista ed editore. Una lettura che, tuttavia, è consigliata a tutti. Più di qualche copia, poi, andrebbe recapitata a Confindustria. Tutt'altro che illuminati, i nostri imprenditori sono sempre pronti a salire in cattedra, salvo liquidare come «una follia» quel minimo contributo di solidarietà che non è nulla rispetto ai servizi sociali che Olivetti, consapevole della responsabilità dell'impresa nei confronti della società, garantiva alle famiglie dei suoi lavoratori: dalle colonie estive ai sabati liberi, dal dentista gratis all'asilo aperto per i figli dei padroni come per quelli degli operai.

Un sogno comunitario che Marco Peroni – con i disegni di Riccardo Cecchetti – ha declinato al presente, anzi nel futuro, senza stucchevoli concessioni alla nostalgia. Se nel 2061 – anno di ambientazione della storia – l'Italia vive un nuovo boom economico, un “nuovo risorgimento”, è proprio perché gli industriali hanno raccolto il testimone dell'ingegnere di Ivrea e ne hanno rielaborato le intuizioni contribuendo a realizzarne il progetto di comunità partecipate e solidali, al di là del socialismo e del capitalismo, in grado di superare “lo strapotere del denaro” e sottrarsi al controllo della finanza internazionale.

«È ora di uscire dalla sin troppo facile fase della denuncia – ci spiega l'autore – per indicare una prospettiva positiva. Basta con l'effetto Report, siamo tutti iperinformati e l'indignazione non serve, bisogna avere il coraggio di proiettarsi nel futuro».

Ed è quello che fa Peroni con questa graphic novel, la cui voce narrante è una giovane laureanda in fumetto contemporaneo, intenta a offrire il proprio contributo ai festeggiamenti per i Duecento anni dell'Unità d'Italia presentando una tesi sull'esperienza olivettiana. Per realizzarla, chiede a Olivetti un'intervista, impossibile dato che l'imprenditore è scomparso un secolo prima. Eppure l'incontro tra i due, immaginario, si terrà sul treno che nel febbraio del 1960 stava portando Olivetti da Milano in Svizzera e su cui trovò la morte.

«*Il luogo dov'è morto – ci dice Peroni – diventa quello dove torna a vivere*». È l'ingegnere stesso a spiegare la sua visione del mondo: la cultura intesa come carburante del cambiamento, gli artisti messi al lavoro, uno scrittore alla direzione del personale, un poeta al settore pubblicità, le biblioteche dentro la fabbrica, i concerti e le conferenze d'arte durante la pausa pranzo, le cassette a un piano per i lavoratori immerse nel verde di una città che non a caso è stata definita «*l'Atene degli anni Cinquanta*».

«*Il tutto – sottolinea ancora Peroni – mentre gli indici di produzione salivano in continuazione e lo “stile Olivetti” trionfava nel mondo*». Un modello trascurato da quel ceto politico che sulla divisione costruiva un'inossidabile rendita di posizione, nella consapevolezza che la sintesi tra idee opposte costringe a rimettersi in discussione e a rischiare. Cosa che Olivetti fece, candidandosi e raccogliendo un modesto 1% dei consensi. Forse perché, come suggerisce il titolo del libro, la sua terza via tra socialismo e capitalismo era troppo in anticipo sui tempi.

Un successo, il suo, avvertito con fastidio anche e soprattutto dal blocco industriale dominante, che vedeva in tale azienda, capace di offrire ai propri dipendenti il 20% in più rispetto alla base contrattuale, un esempio destabilizzante. Un'ostilità che divenne manifesta quando, scomparso l'ingegnere – lasciando in eredità solo la prima casa, né imperi né yacht, né rendite – ne prese la guida un “gruppo di intervento” presieduto da Bruno Visentini. «*Come prima cosa – racconta Peroni – i Cuccia e i Valletta svendettero agli americani l'elettronica, considerandola “un neo da estirpare”, mentre invece Olivetti aveva capito che era il futuro e malgrado l'azienda fosse già leader nella meccanica aveva investito proprio nella ricerca di quel settore strategico, troppo strategico perché rimanesse in mano all'Italia e tanto più a un italiano così*».

Dalle macerie dell'elettronica olivettiana nascerà il primo personal computer al mondo ma l'Italia avrà perso la possibilità di essere protagonista della rivoluzione elettronica che caratterizzerà il nuovo sviluppo industriale.

Ad oggi non possiamo sapere se, come nella graphic novel, la storia darà ragione ad Olivetti, ma il suo esempio continua ad animare imprenditori che non hanno sacrificato l'interesse collettivo sull'altare del massimo profitto e coniugano il proprio lavoro con gli interessi delle comunità. Imprenditori come Paolo Benini, Adolfo Guzzini, Gianluca Martino e Brunello Cucinelli, giusto per ricordare alcuni degli ultimi vincitori del premio “Imprenditore Olivettiano” – una targa e un modello originale della mitica Lettera 22 – appositamente creato dall'Associazione Archivio Storico Olivetti per «*coloro che si sono ispirati a quei valori di responsabilità sociale, di impegno per la ricerca e l'innovazione, di attenzione alla comunità locale, di sensibilità per la bellezza e la cultura, che sono tipici della visione imprenditoriale di Adriano Olivetti*».

«*Se la prassi più comune da parte dei finanziari senza etica – dice Peroni – è quella di fare sciacallaggio, comprare aziende in crisi, spezzettarle e rivenderle guadagnandoci, c'è chi si ostina a fare il contrario*». Come il citato Cucinelli, che in Umbria ha fatto rinascere ex novo un borgo, Solomeo, non lontano da Perugia. O Giuliano Carnaroli di Fano, che compra e restaura – anzi: rivitalizza, con la sua Marche Style – castelli e ville di grande valore storico. Turismo inteso come ricchezza. Del resto, Olivetti per primo aveva capito che «*servono più camerieri che parlano tre lingue che operai perché il nostro petrolio è la bellezza*».

Quella di Peroni, per chi non l'avesse capito, non è la mera biografia a fumetti di un grande personaggio ma il racconto di un'epopea comunitaria in cui sogno e realtà parvero sul punto di fondersi. «*Un sogno sembra tale fino a quando non si comincia da qualche parte – diceva Olivetti – e solo allora diventa un proposito, cioè qualcosa di infinitamente più grande*». Parole degne di un visionario? Forse.

E probabilmente è giusta la scelta di Peroni – musicista, tanto che il libro nasce da uno spettacolo musicale del suo trio, Le voci del tempo (www.levocidelttempo.it) – di pubblicare anche l’audiolibro della storia, dal 12 ottobre scaricabile gratuitamente sul loro sito, accompagnandola con la musica di Bob Dylan. Perché – conclude Peroni – Olivetti sembra uscito da una sua canzone.

(dal blog *L’eminente dignità del provvisorio* – www.robertoalfattiappetiti.blogspot.it)

PROSSIME MANIFESTAZIONI CESI

**Lunedì 18 novembre – CdD – Sala Refettorio – Palazzo San Macuto – Via del Seminario - ROMA
Seminario (ore 17.30-19.30)**

“PROPOSTE DI RIFORMA COSTITUZIONALE. ANALISI E CONFRONTI”

(giacca e cravatta, preannunciare presenza per e-mail: marcodemedici@hotmail.it o tel. 347-7143761)

**Sabato 23 novembre – Circolo Cittadino – Piazza del Popolo – LATINA
Convegno (ore 9.30-13.30)**

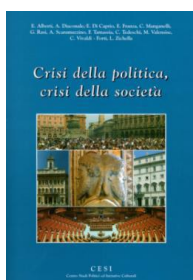
“CRISI DELLA POLITICA, CRISI DELLA SOCIETÀ”

**Martedì 3 dicembre – CNEL – “Parlamentino” – Via D. Lubin,2 – ROMA
Convegno Nazionale Cesi (ore 9.00-14.00)**

“UN PROGETTO POLITICO PER L’ASSEMBLEA COSTITUENTE”

PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

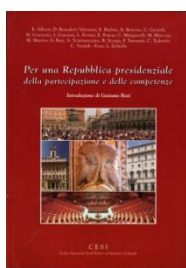
Volume I - *Crisi della politica, crisi della società*
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - *Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze*

Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - *Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente*

Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato

CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo né a vendita per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail:

cesi.studieiniziative@gmail.com.

Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario:

Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796